

Giorgio Montecchi

Le metamorfosi del libro dai rotoli di papiro al libro a stampa

Il XV secolo stava ormai per giungere al termine del suo affaticato percorso, quando Polidoro Virgili, un sacerdote urbinato cresciuto ed educato agli studi di umanità, dava prova di una vasta conoscenza del mondo classico curando nel 1496 per l'editore Giovanni Tacuino un'edizione di *Cornucopiae linguae latinae* di Niccolò Perotti e pubblicando, presso il tipografo veneziano Cristoforo Penzio, un *Proverbiorum libellus* nel 1498 e i *De rerum inventoribus libri tres* l'anno seguente¹. I proverbi latini, dedicati al suo signore, Guidobaldo da Montefeltro, aprono la strada a un genere sapienziale intrapreso in quegli stessi anni anche dal suo amico e corrispondente Erasmo da Rotterdam². Nei tre libri sulle invenzioni e le scoperte Polidoro Virgili, sulla scorta principalmente di Plinio e di tutto l'armamentario dell'erudizione antica, affronta un tema particolarmente sentito in un'epoca in cui, tra Umanesimo e Rinascimento, pur tenendo la mente rivolta a un lontano passato si comincia a guardare con occhi nuovi al mondo circostante e a riconoscere i meriti di quanti per primi lo hanno reso più vicino e umano. Dopo aver esordito nel primo libro con l'origine primordiale delle cose, degli uomini e delle religioni, e averne dedicato una gran parte all'introduzioni delle lettere, delle arti liberali e delle altre discipline destinate alla formazione intellettuale dell'uomo, l'autore discorre nel secondo libro di coloro che hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo della società civile con l'introduzione delle prime forme di ordinamenti legislativi o con particolari invenzioni, come, ad esempio, gli orologi per controllare e organizzare il tempo che ci è concesso sulla terra, e i libri per poter comunicare pensieri e sentimenti ben al di là dei ristretti confini di spazio e di tempo in cui ci rinchiede la nostra effimera esistenza. Negli altri capitoli del secondo e del terzo libro Polidoro Virgili si interroga sia sull'origine degli istituti su cui si regge il potere civile e

militare delle autorità, ma soprattutto sulle invenzioni compiute lungo i secoli nelle diverse attività artigianali, in agricoltura e nei commerci. A questi tre libri ne avrebbe in seguito aggiunti altri, tanto che andarono a costruire una sorta di nuova enciclopedia sulle invenzioni e sulle scoperte che hanno consentito agli uomini di addomesticare la natura e di rendere più gradevole la convivenza civile, dai tempi più lontani fino al dischiudersi, ai suoi giorni, dell'Europa verso la modernità.

All'inizio del settimo capitolo del secondo libro del *De rerum inventoribus*, Polidoro Virgili esprime la convinzione che

solo se hanno libri a disposizione, le menti degli uomini possano prendere sempre più vigore, tutti possano essere attratti dal desiderio di comprendere più facilmente i contenuti delle discipline liberali e ovunque possano fiorire in modo mirabile gli studi delle lettere.

Per questo aveva affrontato la questione

*di chi primo avesse pubblicato libri, della prima biblioteca e da chi e dove fosse stato per la prima volta introdotto l'uso di stampare le lettere.*³

Aveva così innestato il tema, recentissimo, dell'invenzione della stampa sugli antichi filoni dell'origine della scrittura, dei libri e delle biblioteche, ben documentati nella *Historia naturalis* di Plinio e da qui filtrati attraverso Isidoro da Siviglia in tutta la tradizione medievale. Nel trattare dell'origine dei libri e delle biblioteche nell'antichità non fa che seguire il modello ormai consolidato dell'esposizione umanistica con una lunga rassegna di tutti i passi in cui ne parlano gli autori antichi. Si limita, lui nato a Urbino, a concludere con orgoglio:

*Vi sono in Italia oggi parecchie biblioteche. Ma, a parere di tutti, quella di gran lunga la più celebre è quella che fondò il Signore Federico da Montefeltro Duca di Urbino, che in seguito il principe Guidobaldo suo figlio, luce fulgentissima di sapere e unico presidio dei dotti, accrebbe e ornò sia con oro e argento sia con abbondanza di libri.*⁴

Giova ricordare che la biblioteca di Urbino per l'alta qualità dei codici era, allora, considerata una delle più ricche e pregiate d'Italia. Vespasiano da Bisticci che aveva contribuito alla sua magnificenza nella *Vita* di Federico da Montefeltro aveva scritto:

In quella libreria i libri tutti sono belli in superlativo grado, tutti iscritti a penna, e non ve n'è ignuno a stampa, che se ne sarebbe vergognato; tutti miniati elegantissimamente, et non v'è ignuno che non sia iscritto in cavretto,⁵

cioè su pergamena. Aveva insomma raggiunto per qualità e bellezza il punto più alto nella produzione di manoscritti in età umanistica. Ma Vespasiano era uomo della vecchia guardia, di coloro che all'apparire della stampa avevano continuato per convinzione e per interesse a scommettere sul codice manoscritto. Il libro che usciva dalle stamperie non sarebbe mai riuscito a eguagliare, a suo avviso e non del tutto a torto, la raffinata eleganza dei codici miniati che uscivano dalla sua bottega, cui davano luce e colore nella Firenze del Quattrocento le mani e l'ingegno dei più bravi copisti e miniatori del suo tempo.

D'altro avviso era invece nel 1499 Polidoro Virgili, di una cinquantina d'anni più giovane di Vespasiano da Bisticci deceduto proprio l'anno precedente. Egli, non ancora trentenne, appena uscito dagli ambienti universitari di Padova e di Bologna, era certamente pieno di ammirazione e di orgoglio di fronte alla grande munificenza della biblioteca dei suoi signori, di Federico e di Guidobaldo da Montefeltro, ma non era meno stupito e affascinato di fronte all'invenzione della stampa e ai suoi benèfici effetti: la biblioteca di Urbino

fu un grandissimo dono ai mortali, ma non è in nessun modo comparabile a quanto è stato conseguito in questo nostro tempo: essendo stato trovato un nuovo modo di scrivere grazie al quale un uomo stampa in un giorno tante lettere quante a fatica in un anno intero ne potevano essere scritte da molti uomini.⁶

Il vanto più grande attribuito da Vespasiano da Bisticci alla biblioteca di Federico da Montefeltro consisteva nel fatto che essa avesse tutti i libri di tutti i principali autori, mentre le altre biblioteche, anche le più ricche come quella di San Marco a Firenze, dei Visconti a Pavia o quella stessa di Oxford, presentavano tutte numerose lacune. Ma secondo Polidoro Virgili proprio su questo punto la stampa vantava un incontrovertibile primato. Da quella invenzione, infatti,

è giunta a noi una così grande abbondanza di libri in tutte le discipline che non ci sarà più nessuna opera che qualsiasi uomo, per quanto privo di mezzi, non possa ottenere.

Prosegui poi con fiducia e convinzione:

Aggiungi poi il fatto che essa senz'altro preserva da ogni pericolo di scomparsa gli autori, per quanto numerosissimi, sia latini che greci.⁷

Affidava così alla nuova invenzione quella funzione di conservazione dell'eredità latina e greca per la quale tanto si erano spesi, dal Petrarca in poi, gli umanisti.

Dopo questa doverosa premessa, da bravo umanista che voleva attribuire a ciascuno le lodi che si meritava, e desiderava che anche i posteri sapessero il nome della persona da cui avevano ricevuto questo dono divino della stampa, scrisse:

A ideare quest'arte di stampare le lettere e a esercitarla per primo nella città della Germania che oggi chiamiamo Magonza, fu un certo tedesco di nome Pietro, come apprendiamo dai suoi conterranei; inoltre con industria non minore fu scoperto dal medesimo, come si dice, un nuovo genere di inchiostro di cui ora fanno tanto uso gli stampatori.⁸

Ricordò poi che a introdurla per primo a Roma e in Italia fu un certo Corrado (Conrad Sweynheym) e che a darle splendore (con l'avventura di Aldo Manuzio ancora agli esordi e quasi sconosciuta) era stato il francese Nicolas Jenson: essendo però ormai quest'arte fiorente in quasi tutto l'orbe terrestre aggiunse che su di essa non

intendeva scrivere altro. Del resto, trattandosi di cose a tutti molto note, egli non aveva fatto altro che riferire il nome dell'inventore e della città da cui si era propagata. Confessò tuttavia che sul nome dell'inventore continuava ad avere alcuni dubbi. Dubbi che sarebbero stati sciolti nelle edizioni seguenti quando, in modo oggi ritenuto corretto, attribuì la stampa non a Peter Schoeffer, *quidam Germanus*, ma a Johann Gutenberg, *natione Theutonicus equestri vir dignitate*⁹.

La testimonianza di Polidoro Virgili è importante non tanto per monitorare la lenta affermazione della paternità di Gutenberg sull'invenzione, quanto per la sua chiara individuazione dei quattro elementi di novità introdotti dalla stampa nella produzione e nella circolazione dei libri nella società del suo tempo: nuova modalità di scrittura, velocità di esecuzione, moltiplicazione dei libri in circolazione e aumento delle loro possibilità di conservazione per i posteri. L'essenza stessa della scoperta riguarda il modo di scrivere: *reperito novo scribendi genere*. Il compositore e il torcoliere hanno preso il posto del copista: Peter Schoeffer era stato copista nella città universitaria di Parigi e divenne il primo compositore della storia lavorando per la Bibbia di Gutenberg, cui subentrò nella direzione della stamperia fino ai primi anni del Cinquecento. Tutte le altre procedure, che hanno finito per dare al libro a stampa una nuova configurazione grafica e una nuova fisionomia testuale, non furono altro che corollari o, se si preferisce, conseguenze del fatto che le pagine, invece di essere scritte a mano e in sequenza l'una dopo l'altra, venivano stampate, due o più per volta a seconda del formato, sotto un torchio in legno con uno o due colpi di barra. L'ampio foglio di stampa, stampato sui due lati, veniva poi piegato e tagliato per formare i fascicoli del libro.

L'intenzione di Gutenberg era semplicemente quella di produrre un libro che fosse in tutto simile ai codici in circolazione; il nuovo sistema di scrittura era però talmente veloce da richiedere, come naturale conseguenza, la riduzione anche del tempo impiegato nella decorazione del libro e per questo nel giro di alcuni decenni le iniziali e le immagini miniate furono sostituite dalle riproduzioni silografiche stampate insieme al testo. Altra conseguenza fu quella di vedere l'intera Europa inondata da una miriade di libri di tutte le qualità e di

tutte le forme, tanto che per distinguerli l'uno dall'altro non era più sufficiente il solo ausilio dell'*incipit* o dell'*explicit* ma fu necessario dedicare un'intera pagina, la prima, a uso esclusivo dei dati anagrafici del libro. Sul piano culturale, come osservava giustamente il nostro Virgili, i due vantaggi fondamentali portati dall'abbondanza di libri stampati in circolazione furono quelli di offrire ai contemporanei la possibilità di accedere senza eccessivi sforzi economici ai testi di tutte le discipline, e di tramandare alle future generazioni il grande patrimonio librario di tutti gli autori, degli antichi e dei moderni, essendo la conservazione affidata non tanto alla sopravvivenza di pochi codici ma alle centinaia di esemplari pubblicati.

Quando Polidoro Virgili stendeva queste considerazioni piene di buon senso, si stava ormai compiendo il lungo percorso che dalle origini gutenberghiane avrebbe portato il libro tipografico a imporsi, decennio dopo decennio, su quello manoscritto, fino a sostituirsi interamente a esso. Prima di tutto la sua forma, come s'è detto, si trasformò adattandosi lentamente alle nuove modalità di produzione, proprio negli anni in cui il codice stava raggiungendo l'apogeo, il punto più alto mai raggiunto per raffinatezza, eleganza e bellezza: la bibbia di Borso, ad esempio, considerata uno dei più bei libri di tutti i tempi fu prodotta negli anni Cinquanta del Quattrocento, gli stessi in cui a Magonza si stampava la bibbia di Gutenberg; inoltre i più bei codici prodotti per la corte di Mattia Corvino furono scritti e miniati nelle botteghe fiorentine di Attavante e dei fratelli Gherardo e Monte di Giovanni tra gli anni Ottanta e Novanta, un attimo prima della stampa, presso Aldo Manuzio, delle opere di Aristotele. Furono quelli i due simbolici passaggi di testimone dallo splendore e dai colori dei codici miniati all'eleganza, in bianco e nero, della nuova arte tipografica¹⁰.

All'inizio il libro a stampa si era imposto in due diversi settori editoriali, quello dei grandi libri in folio o in quarto per gli studiosi e per le attività professionali più elevate, e quello, sul versante opposto, delle piccole edizioni di poche pagine in ottavo o addirittura di fogli singoli per usi pratici e contingenti nell'insegnare a leggere e a far di conto, nell'educazione religiosa e nelle attività amministrative e commerciali. Ad aprire la strada ai libri di ampio formato, in folio o in

quarto, furono le aumentate esigenze di lettura e di studio nelle università, nei conventi, nelle scuole di grammatica e di umanità, ma anche, più in generale, presso le famiglie della nobiltà o dei ceti cittadini più elevati che occupavano posti di rilievo nelle cancellerie cittadine ed ecclesiastiche o nelle corti, piccole e grandi, disseminate in ogni parte d'Europa. Dopo la bibbia e accanto ai padri della Chiesa, ai teologi e ai principali autori della classicità, furono soprattutto le opere che potremmo definire di tipo strumentale, di ausilio nella scuola e nella vita, a essere stampate in gran numero: il *Catholicon* di Giovanni Baldi, ad esempio, fu la prima grande opera stampata a Magonza dopo la bibbia, mentre l'*Historia naturalis* di Plinio fu in Italia tra le edizioni più fortunate¹¹.

C'è da credere che tra gli anni Settanta e Ottanta il libro a stampa fosse ancora considerato, non solo dalle persone più avanti negli anni, come una specie di surrogato di quello manoscritto. Solo nel 1476 la prima pagina fu interamente dedicata al titolo, al nome dell'autore e degli editori nel *Kalendarium* di Johann Müller, stampato a Venezia da Bernhard Maler, Erhard Ratdolt e Peter Löslein: in esso le silografie hanno preso con decisione il posto delle miniature. È un libro ormai pienamente tipografico. Alcuni anni più tardi, invece, pur essendoci un buon numero di esemplari dell'*Historia naturalis* di Plinio in circolazione, dopo quella di Giovanni Andrea Bussi ne era appena uscita un'edizione curata da Filippo Beroaldo, Giovanni Pico della Mirandola nel 1480 ne volle commissionare una manoscritta a Niccolò Mascarino, uno dei più esperti e raffinati copisti ferraresi: il codice miniato in pergamena che ne nacque è, oggi, uno dei più belli della Biblioteca Nazionale Marciana. Per lui evidentemente le edizioni in circolazione, per la qualità del testo e per l'eleganza del manufatto, non erano ancora all'altezza né delle sue particolarissime esigenze filologiche né dello splendore della sua biblioteca¹².

Qualità del testo ed eleganza del manufatto furono allora i due elementi su cui si misurarono il libro a stampa e quello manoscritto. I lettori cui si rivolgeva Johann Müller, il Regiomontano degli umanisti, erano gli stessi che acquistavano l'*Historia naturalis* a stampa, mentre la piccola ed eletta schiera che a Firenze aveva accesso ai libri di Giovanni Pico della Mirandola e frequentava la corte medicea, amava

piuttosto posare gli occhi su libri che, anche nella loro fisica configurazione, fossero specchio delle menti raffinate e immagine riflessa del circostante mondo aristocratico. Molti, tra i quali forse anche il nostro Polidoro Virgili, ritenevano che il libro a stampa non sarebbe mai riuscito a penetrare in queste esclusive cittadelle di sapere e di colori che erano state elevate ai codici miniati nelle principali corti italiane ed europee. Il testo tipografico e le immagini silografiche non avrebbero mai raggiunto quelle vette. Ma non fu così. Aldo Manuzio verso la metà degli anni Novanta aveva già lasciato Roma e la corte carpigiana dei Pio per dare inizio a Venezia, sulla scia già tracciata da Nicolas Jenson, a una avventura tipografica che nel giro di pochi anni avrebbe messo in circolazione centinaia di libri che per la qualità filologica del testo, per l'armonia grafica della pagina, per la nitidezza della scrittura e per l'eleganza dell'intero manufatto nulla avevano da invidiare ai codici più raffinati scritti e miniati per gli umanisti e per i cortigiani più esigenti. Fu allora che il codice uscì di scena e divenne testimone di un'età ormai passata e sempre più lontana. Isabella d'Este Gonzaga cominciò ad accostare, senza soluzione di continuità, le edizioni aldine (eventualmente in pergamena, miniate e impreziosite da legature di pregio) ai codici della sua ricca biblioteca¹³. Del resto anche gli abitanti della lontana isola di Utopia, scrive Thomas More, avevano appreso l'intero sapere dei greci col solo ausilio delle poche edizioni aldine approdate ai loro lidi¹⁴. Tra Quattro e Cinquecento, Aldo Manuzio non aveva fatto altro che far uscire i libri, il sapere e gli autori dell'Umanesimo dalle corti italiane e raggiungere nel giro di due decenni città, corti e università di tutta Europa. Questo movimento non si interruppe con la sua morte, ne divennero eredi non tanto i discendenti quanto piuttosto altri editori europei che, come ad esempio Froben a Basilea, avrebbero dato voce e respiro europeo non solo agli autori antichi ma anche ai contemporanei che stavano ponendo le basi del nuovo sapere dell'evo moderno.

Polidoro Virgili, qui preso come guida nel riconsiderare le diverse metamorfosi che il libro ha incontrato nella sua lunga vita attraverso i secoli, avrà assistito certamente con entusiasmo al trionfo del libro a stampa in Europa nei primi decenni del Cinquecento da quel punto di

osservazione privilegiato che erano la città di Londra e la corte dei Tudor. Del resto aveva giustificato la sua trattazione su coloro che per primi avevano pubblicato libri, spinto dalla considerazione di quanto i libri al suo tempo fossero necessari alla conoscenza di ogni disciplina e al progredire degli studi. I libri, infatti, riprese citando una lettera di San Girolamo a Marcella, sono *imagines ingeniorum quae vera sunt et aeterna monumenta*: sono le raffigurazioni dell'intelligenza umana e il suo vero e fedele ricordo nei secoli¹⁵. Giova osservare, che nel passo citato da Polidoro Virgili, san Girolamo riferisce che Panfilo di Cesarea, volendo eguagliare quanto nel mondo greco avevano compiuto Pisistrato e Demetrio Falereo ad Atene e ad Alessandria, aveva ricercato in tutto il mondo i libri degli autori cristiani e li aveva riuniti nella biblioteca di Cesarea: aveva cioè fondato sui libri la transizione dal sapere antico al nuovo sapere cristiano. In verità Polidoro Virgili era convinto che i libri avessero cominciato a svolgere le funzioni di comunicare e di far circolare il sapere tra gli uomini e di tramandarlo da una generazione all'altra fin dalle epoche più lontane, ben prima del fiorire della civiltà greca e latina: infatti

*i più antichi tra gli ebrei, che hanno scritto i testi sacri, e i sacerdoti degli egiziani e dei caldei hanno pubblicato libri molto prima dei greci.*¹⁶

Ed è da essi che ci conviene ripartire anche per cogliere le trasformazioni che i libri hanno subito lungo i secoli, da quando sulle rive del Nilo si sono presentati come rotoli di papiro, per trasformarsi poi in tavolette cerate, in codici di pergamena e in libri di carta stampata, fino alle tavolette digitali di oggi.

La scrittura fu la prima grande tecnologia della comunicazione. Scolpita nella pietra o dipinta sulle pareti, resta immobile ed esposta alla lettura di quanti le passano davanti, pronta a sfidare il trascorrere del tempo. Il libro fu il supporto leggero di maggior successo fra i numerosi altri che furono approntati per consentire alla parola scritta di viaggiare e di raggiungere ogni latitudine, consentendole così di oltrepassare le barriere del tempo e dello spazio, ben oltre i limiti imposti alle parole dalla volatilità della voce umana e alle iscrizioni

monumentali dalla pesantezza statica della pietra o del marmo. Il libro di papiro in forma di rotolo nasceva dalla giustapposizione di una ventina o anche più di fogli alti dai 15 ai 25 centimetri incollati tra loro fino a raggiungere, e a volte a superare di molto, la lunghezza di circa cinque metri. Il testo, scritto abitualmente su una sola parte, era distribuito su piccole colonne affiancate l'una all'altra da sinistra verso destra in modo che il lettore potesse leggerle agevolmente l'una di seguito all'altra tenendo il rotolo in posizione orizzontale davanti a sé e svolgendolo con le mani da un capo all'altro.

Le nuove forme assunte dai manufatti librari nei cinque millenni che ci separano dalla prima comparsa dei rotoli di papiro scandiscono le diverse tappe di un cammino che non sembra ancora giunto al capolinea, anche se il tempo trascorso tra una metamorfosi e l'altra appare sempre più ristretto. Tre mila furono gli anni che videro nel bacino del Mediterraneo il trionfo del rotolo di papiro, dagli antichi Egizi al declinare dell'impero di Roma nel quarto secolo dopo Cristo. Il codice manoscritto su pergamena e, in seguito, anche su carta, pur avendo le radici ben salde in età romana, fu il libro per antonomasia del Medioevo con cui convisse per un migliaio di anni fino al dischiudersi della modernità nella seconda metà del secolo XV, quando il libro non più scritto a mano cominciò a essere stampato sotto un torchio in legno. Le modalità artigianali di stampa rimasero in vigore per poco più di tre secoli, sostituite da nuove procedure industriali a partire dagli inizi del XIX secolo, quando piccole e grandi innovazioni in ogni fase di composizione e di stampa portarono a una evoluzione sempre più accelerata che dai primi torchi in metallo e dalle prime macchine tipografiche giunte da una parte alle rotative e all'offset e dall'altra alla linotype, alla monotype e alla fotocomposizione, per rallentare e cedere il passo alle nuove tecnologie elettroniche e digitali.

Le trasformazioni che il libro ha subito lungo i secoli hanno, di volta in volta, riguardato differenti aspetti della sua produzione e della sua configurazione fisica e testuale. Semplificando e tenendo presente che il libro è sostanzialmente formato da un testo che aderisce a un manufatto, si può forse affermare che gli elementi e le procedure cui far riferimento nel valutare le metamorfosi del libro alla vigilia

dell'adozione di tecnologie digitali si possono ridurre a tre in tutto: il supporto materiale del testo (papiro, pergamena, e carta); la forma libraria (rotolo, codice, libro a stampa antico, libro industriale); le modalità di scrittura (a mano o a stampa). Un'analisi più approfondita richiede eventualmente altri due importanti fattori di cambiamento non sempre immediatamente percepibili: prima di tutto la pagina con la sua specifica configurazione grafica del testo e in secondo luogo la circolazione libraria diversamente declinata dalla quantità, dai tempi e dai modi in cui i libri giungono ai lettori che a loro volta presentano sempre ben differenziate abitudini e pratiche di lettura.

I rotoli di papiro, dalla valle del Nilo in cui avevano fatto la loro prima comparsa nel terzo millennio avanti Cristo, erano stati adottati da tutti i popoli che lungo le sponde del Mediterraneo o nell'immediato retroterra erano giunti in contatto con la civiltà egiziana, tra i quali ci basti qui il ricordo degli Ebrei, dei Greci e dei Romani. Il papiro, per quanto sia un supporto mille volte più fragile dell'argilla e della pietra, consentì dapprima la circolazione dei testi nelle città e nei paesi abitati, raggiunti o dominati da questi popoli, e in seguito garantì la sopravvivenza della quasi totalità delle opere degli autori antichi che sono fortunatamente giunte fino a noi. La pergamena, come ci è testimoniato da Erodoto, era in uso specialmente nella parte più settentrionali e orientale del Mediterraneo da molti secoli, già molto tempo prima del secondo secolo avanti Cristo quando, come ci testimonia Plinio sulla scorta di Varrone, il re Eumene ne fece il supporto principale e privilegiato della sua biblioteca per rispondere all'embargo delle forniture di papiro imposto dai re d'Egitto¹⁷. Il cammino che portò la pergamena a prevalere sul papiro negli usi librari fu lentissimo e si impose solo fra il primo e il quarto secolo dopo Cristo, quando il Mediterraneo da mare aperto, percorso in lungo e in largo in tutte le direzioni, cominciava a vedere le sue sponde allontanarsi sempre più le une dalle altre e da *mare nostrum* si andava trasformando in una sorta di mare di nessuno, in un confine quasi invalicabile¹⁸.

In quegli stessi secoli si andavano diffondendo anche altre forme librarie: una di queste, riservata a usi effimeri, occasionali o amministrativi, consisteva in tavolette rettangolari di legno o d'avorio

rivestite da uno strato di cera su cui si poteva scrivere e cancellare con uno stilo; un'altra forma libraria invece, che avrebbe poi avuto grandissima fortuna, nasceva dalla piegature in due di fogli di papiro o, meglio, di pergamena, inseriti poi l'uno dentro l'altro fino a formare i fascicoli che, cuciti a loro volta sul dorso e racchiusi entro due assi, davano origine al codice. Sulle sue pagine si scriveva con il calamo tradizionale al quale, forse verso il quarto secolo, si aggiunse anche l'uso della penna, tagliata in punta come i calami per lasciar depositare l'inchiostro sulla pagina, come ci è testimoniato per la prima volta da Isidoro di Siviglia nel sesto libro delle *Etymologiae*¹⁹.

L'uso della pergamena al posto del papiro e l'adozione della forma di codice invece di quella di rotolo non procedettero di pari passo. Rotoli di pergamena e codici di papiro nei primi secoli dopo Cristo non costituivano rare eccezioni. Solo verso il quarto secolo i codici in pergamena si imposero come i manufatti librari predominanti, per motivi banali come ad esempio la maggior resistenza della pergamena alla piegatura e alla cucitura dei fogli o la maggiore facilità nel recuperare le parti di un testo tra le pagine di un codice piuttosto che tra le colonne di un rotolo da svolgere ogni volta avanti o indietro fino al passo cercato. Per queste ragioni il codice di pergamena incontrò il favore di quanti, per professione o per mille altre esigenze, avevano bisogno di citare e di riferire nel lavoro brani presi da altri libri, come ad esempio, i passi della Bibbia da parte degli uomini di chiesa o le disposizioni di legge da parte dei giuristi, la cui principale raccolta normativa già in età romana prese, appunto, il nome di codice.

La solida struttura fisica del codice di pergamena favorì la conservazione di gran parte del patrimonio letterario antico e medievale poiché, a differenza del rotolo di papiro, presentava una maggior resistenza al decadimento organico e all'azione degli agenti atmosferici, all'uso da parte dei lettori ma anche all'abbandono in luoghi insalubri. La conservazione del testo nei libri di papiro era affidata prevalentemente alla trascrizione da un rotolo all'altro mentre nell'età del codice essa si appoggiava soprattutto sulla robustezza fisica del manufatto. Pur non essendo esigua la quantità di papiri giunti in vari modi fino a noi, la trascrizione degli antichi testi dal papiro alla pergamena dei codici costituì uno dei loro più efficaci

coefficienti di sopravvivenza. Le qualità di resistenza e di durata nel tempo della pergamena erano ben note anche nel XIII secolo quando la carta di stracci fu introdotto in Europa dall'oriente quale nuovo supporto per la scrittura. La carta infatti fu ritenuta fragile e poco consistente, inadatta ad esempio ai documenti che avrebbero dovuto essere conservati per molto tempo, tanto che nelle *Constitutiones Regni Siciliae* del 1231 l'imperatore Federico II di Svevia ne vietò l'uso per i documenti da allegare in giudizio²⁰. Disposizioni che furono poi presto disattese e dimenticate quando la carta di produzione occidentale, la cui consistenza era accresciuta dall'uso di colle di origine animale, si mostrò in grado di sfidare i secoli e divenne il secondo supporto di scrittura. Per i codici di qualità si continuò a usare quasi esclusivamente la pergamena, resa a sua volta sempre più fine e pregiata nei codici scritti e minati per le raffinate esigenze di signori e di alti prelati. Solo dopo la diffusione della stampa per la gran quantità di libri messi da essa in circolazione la pergamena, ancora in uso nel Quattrocento per incunaboli di pregio o destinati a usi particolari, venne completamente sostituita dalla carta, che da allora è rimasta l'unico supporto del libro moderno, cartaceo per definizione.

Le modalità di scrittura, pur facendosi uso del pennello, dello stilo, del calamo o della penna a seconda dei supporti e delle abitudini, non cambiarono di molto fino alla metà del secolo XV: sempre di scrittura a mano si trattava. Come ci ha insegnato Polidoro Virgili il grande cambiamento in questo settore avvenne con l'invenzione della stampa che sostituì alla scrittura a mano la composizione manuale, in cui i caratteri erano accostati l'uno all'altro fino a formare le parole, le righe, le pagine e il libro intero. Verso la fine del secolo XIX fu rinnovato l'intero processo di fusione dei caratteri e di composizione del testo con l'invenzione della linotype (1885) che fondeva un'intera riga di testo e della monotype (1887) una macchina compositrice a caratteri mobili. Da allora la tipografia in piombo sarebbe rimasta pienamente attiva e protagonista dei processi di stampa per un solo centinaio d'anni. Recentemente, infatti, l'uso dei caratteri in piombo è stato relegato nella ristretta cerchia degli amanti della stampa d'arte dall'introduzione delle nuove procedure di fotocomposizione e di

stampa offset che si sono imposte nella produzione libraria, proprio alla vigilia dell'adozione delle recentissime tecnologie elettroniche, prefigurando così una nuova grande metamorfosi nella storia del libro, anzi annunciando, a parere di alcuni forse un po' apocalittici, la prossima e definitiva scomparsa del libro cartaceo.

Supporto, forma e modalità di scrittura hanno dunque subito nel tempo non poche trasformazioni: l'unico elemento che in circa cinque millenni di storia non ha conosciuto cambiamenti di rilievo tanto da costituirne di fatto il principale fattore di continuità è la configurazione grafica del testo sui differenti materiali scrittori di volta in volta adottati: la pietra delle epigrafi, le tavolette, i papiri e infine le pagine di pergamena e di carta. Nella tradizione libraria che ha avuto origine dal bacino del Mediterraneo la distribuzione del testo è rimasta rigidamente racchiusa entro specchi di scrittura rettangolari con le dimensioni (altezza e lunghezza delle lettere, delle righe e delle colonne) in equilibrio tra di loro secondo parametri di proporzionalità che si ripropongono in forme non dissimili secolo dopo secolo, adattandosi alle diverse procedure seguite nella produzione del manufatto librario, come ad esempio nel passaggio dalle colonne di scrittura dei papiri a quelle delle pagine del codice e del libro stampato. Il testo scritto sul *continuum* del rotolo o sulle pagine in sequenza del codice si presentava alla vista del lettore in equilibrio con il creato e con il lavoro dell'uomo, come ci testimoniano le antiche metafore del prato arato e della vigna, ambedue presenti nelle *Institutiones* di Cassiodoro (*Institutiones*, I, III, 1 e 5), per tacere del celeberrimo *alba pratalia araba* ... con quel che segue²¹.

Anche quando, specialmente a partire dalla rinascita degli studi del XII e XIII secolo, cominciarono ad apparire nuovi generi testuali (*summae*, *quaestiones*, *tractatus*, *specula* ...) e diversi testi ausiliari (commenti, glosse, interpretazioni, annotazioni ...) venivano ammassati attorno a un testo principale come, ad esempio, a quello della Bibbia o di qualche parte del diritto civile o canonico, l'armonia delle parti dentro il rettangolo della pagina restava un obiettivo costantemente perseguito²². Non diversamente la stampa, che pur si riprometteva di produrre libri che fossero in tutto simili ai manoscritti fino ad allora in circolazione, fu col passar del tempo spettatrice di

alcune innovazioni nella configurazione grafica del testo che si risolsero da una parte in un maggior irrigidimento dell'impaginazione e del disegno dei caratteri e, dall'altra, in una più articolata disposizione dei testi all'interno del libro con la nascita del frontespizio per meglio distinguere a colpo d'occhio i numerosissimi libri pubblicati, con l'aumento delle parti paratestuali per presentare e accompagnare l'opera principale, e infine con la scomparsa delle abbreviazioni e la contemporanea introduzione dei segni di punteggiatura per far aderire meglio il testo scritto a quello parlato.

Come ci ricordava all'inizio Polidoro Virgili, la stampa tipografica aveva avuto l'effetto di moltiplicare i libri a disposizione dei lettori. Fu questo il suo principale fattore di cambiamento, molto più importante delle mille trasformazioni subite dal manufatto. Sappiamo del resto che l'analisi dei libri, nati per far circolare i testi, non può essere circoscritta alla sola configurazione fisica, all'anatomia, se così possiamo dire, di un corpo morto senza vita. Già Francesco Petrarca, facendo eco a una lunghissima tradizione, scriveva che i libri

*ci danno un diletto che va in profondità, discorrono con noi, ci consigliano e si legano a noi con una sorta di familiarità attiva e penetrante.*²³

È in questo ambito che troviamo le più profonde ragioni delle trasformazioni subite dai libri lungo i secoli, cioè nel loro interfacciarsi con le abitudini e le pratiche di lettura di quanti li tengono sul loro tavolo o tra le mani. I manufatti si sono sempre adattati, anche se a volte molto lentamente, alle mille esigenze dei lettori, sfruttando per questi accomodamenti le opportunità offerte di volta in volta dalle tecnologie disponibili. Ad esempio, per rispondere all'esigenza di una adeguata quantità di testi con alte garanzie di correttezza e di attendibilità per gli studenti delle università, dalla seconda metà del secolo XIII furono introdotte le procedure di produzione libraria della *pecia*, mentre alle richieste di libri da parte degli umanisti si rispose con l'aumento dei copisti e delle botteghe cittadine di scrittura fino all'introduzione della stampa che accontentò, *ad abundantiam*, gli studenti e gli umanisti. A partire dall'inizio del XIX secolo si ebbe un nuovo grandissimo balzo in avanti nella

circolazione libraria che, avendo fatto tesoro dei nuovi processi di industrializzazione, raggiunse schiere di nuovi lettori specialmente presso quei ceti borghesi che si apprestavano allora a divenire protagonisti nella vita culturale e sociale dell'Europa e dell'America.

Nell'ostacolare, nel rallentare o nel consacrare il successo delle trasformazioni introdotte nella produzione e nella circolazione libraria giocò una parte non piccola anche la corrispondenza dei manufatti librari alle abitudini di lettura, alle convinzioni e al modo di pensare delle persone cui si rivolgevano. Abbiamo visto che, a detta di Vespasiano da Bisticci, mai Federico da Montefeltro avrebbe accolto nella sua biblioteca un libro a stampa: se ne sarebbe vergognato! Del resto anche Giovanni Pico della Mirandola preferiva leggere Plinio in un libro manoscritto da lui stesso commissionato per le proprie specifiche esigenze estetiche e filologiche. Pochi anni più tardi Aldo Manuzio portò a termine il suo progetto che avrebbe tolto i codici dalla circolazione e li avrebbe rinchiusi nelle biblioteche degli eruditi. Aveva infatti cominciato a stampare libri in grado di rispondere alle più esclusive esigenze di correttezza filologica per una nuova generazione di lettori che, a cinquant'anni dall'invenzione della stampa, aveva educato e abituato gli occhi e la mente a nuovi criteri di bellezza e di eleganza, non più ricercate esclusivamente nel tripudio di colori ma nell'armonia del bianco e del nero della pagina stampata.

Dopo di lui una miriade di tipografi italiani ed europei furono pronti a rispondere alle esigenze di studio di una società che in ogni settore disciplinare, dalla filologia alle scienze esatte, si andava aprendo alla modernità. Non diversamente, dopo il rinnovamento estetico e qualitativo della tipografia verso la fine del XVIII secolo a opera di Baskerville, dei Didot e di Bodoni ancora nel contesto del cosiddetto antico regime tipografico, la nuova fisionomia un po' dimessa dei libri e soprattutto dei giornali della produzione industriale dell'Ottocento e del Novecento, fu assecondata dalle abitudini e dalle esigenze di lettori che cercavano nella lettura una risposta, diretta e senza orpelli, ai mille problemi che, in ogni campo, erano loro posti dalla vita civile e intellettuale, ma soprattutto dalla quotidiana e precaria esistenza in un mondo in continua trasformazione.

Non diversamente – saremmo tentati di concludere – tra il XX e il XXI secolo dopo gli alti livelli estetici e qualitativi raggiunti dalla tipografia industriale nella composizione meccanica delle monotype, nella fotocomposizione, nella stampa in piombo e in quella offset, gli e-book e tutti gli altri strumenti elettronici hanno rivoluzionato il mondo della comunicazione scritta e stanno forse condannando i libri stampati a raggiungere nelle biblioteche degli eruditi i codici manoscritti e i rotoli di papiro. Nel 1499 Polidoro Virgili, non ancora trentenne, aveva colto appieno la modernità dei libri stampati rispetto ai codici manoscritti, anche rispetto a quelli bellissimi presenti a Urbino nella biblioteca del suo signore. Dopo cinque secoli dovremo forse ripetere per il libro a stampa e per i testi elettronici quanto egli aveva allora scritto dei codici manoscritti e dei libri stampati nel suo liquido latino, gradito, credo, al *Doctor Virtualis*:

*Fuit hoc igitur omnino magnum mortalibus munus, sed nequaquam conferendum huic quod nostro tempore adepti sumus, reperto novo scribendi genere.*²⁴

Note

- 1 Si veda: Niccolò Perotti, *Cornucopiae linguae latinae*, Venezia, Giovanni Tacuino, 1496; Polidoro Virgili, *Proverbiorum libellus*, Venezia, Cristoforo Penzio, 1498; Polidoro Virgili, *De rerum inventoribus libri III*, Venezia, Cristoforo Penzio, 1499.
- 2 Sulla amicizia e sul carteggio tra Polidoro Virgili ed Erasmo si veda R. Ruggeri, *Un amico di Erasmo. Polidoro Virgili*, QuattroVenti, Urbino 1992.
- 3 P. Virgili, *De rerum inventoribus ... cit.*, c. f 4r.
- 4 Ivi, cc. f 4v-f 5r.

- 5 Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, rivedute sui manoscritti da Ludovico Frati, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna 1892-1893, vol. I, p. 296.
- 6 P. Virgili, *De rerum inventoribus ... cit.*, c. f 5r.
- 7 *Ibidem.*
- 8 *Ibidem.*
- 9 La correzione avvenne già nell'edizione pubblicata a Basilea presso Johann Froben nel 1921, per cui si veda Polydore Vergil, *On Discovery*, a cura di B. P. Copenhaver, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 2002, pp. 244-246, 531-532. Sulla storia dell'attribuzione a Gutenberg dell'invenzione della stampa mi sia lecito rinviare al mio contributo *Sulle origini della stampa a caratteri mobili con una postilla sui novissimi*, in *Libri e altro. Nel passato e nel presente*, per Enrico Decleva, Dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica - Fondazione Arnolfo e Alberto Mondadori, Milano 2006. pp. 111-133. Su Gutenberg resta fondamentale il volume di G. Bechtel, *Gutenberg*, Società editrice internazionale, Torino 1995.
- 10 Sull'alto livello raggiunto dai codici nel Quattrocento mi limito a segnalare E. Ornato, *Apologia dell'Apogeo. Divagazioni sulla storia del libro nel tardo Medioevo*, Viella, Roma 2000. Sulla biblioteca corviniana di Buda si veda *Nel segno del corvo. Libri e miniature della biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria (1443-1490)*, Il Bulino, Modena 2002.
- 11 Sulla data esatta della stampa del *Catholicon* discutono ancora gli studiosi; viene in ogni modo situata tra il 1460 e il 1469. Le edizioni dell'*Historia naturalis* nel XV secolo registrate dall'*Incunabula Short Title Catalogue* sono una ventina, in gran parte curate da Giovanni Andrea Bussi e da Filippo Beroaldo.
- 12 Si veda il codice fatto scrivere da Giovanni Pico della Mirandola presso la Biblioteca Marciana di Venezia, Plinio il Vecchio, *Historia naturalis*, Mss. Lat., Cl. VI. 245.

- 13 Si veda A. Luzio e R. Reiner, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di Simone Albonico, Sylvestre Bonnard, Milano 2005, pp. 14-15.
- 14 Si veda Thomas More, *De optimo reipublicae statu, deque nova insula Utopia*, Froben, Basilea 1518, pp. 117-119. Si veda anche Thomas More, *Utopia*, a cura di Luigi Firpo, Guida, Napoli 1979, pp. 241-246.
- 15 P. Virgili, *De rerum inventoribus ... cit.*, c. f 4r. Si veda la lettera di San Girolamo a Marcella in Saint Jérôme, *Lettres*, tome II, Les Belles Lettres, Paris 1951, n. 34, p. 44.
- 16 P. Virgili, *De rerum inventoribus ... cit.*, c. f 4r.
- 17 Si vedano: Erodoto, *Le storie*, libro V, *La rivolta della Ionia*, a cura di Giuseppe Nenci. Fondazione Lorenzo Valla, Roma 2000, pp. 66-67 (Libro V, 58, 3); C. Plinius Secundus, *Naturalis Historiae libri XXXVII*, a cura di Ludwig von Jan e Mayhoff, Teubner, Stoccarda 1967, p. 441 (Libro XIII, 21).
- 18 Sull'uso del papiro nei testi della prima età cristiana si veda M. L. Moioli, *Postille bibliologiche all'Apocalisse di Giovanni*, in "Acme" (2011), pp. 281-289.
- 19 Isidoro di Siviglia, *Etimologie, o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, UTET, Torino 2004, vol. I, pp. 492-493 (Libro VI, 14, 3).
- 20 Cfr. *Constitutiones Regni utriusque Siciliae*, Eredi di Giacomo Giunta, Lione 1560, pp. 98-99.
- 21 Per i passi del primo libro delle *Institutiones* (Libro I, cap. III, 1 e 5), cfr. *Cassiodori Senatoris Institutiones*, a cura di Roger A. B. Mynors, Clarendon press, Oxford 1961, pp. 18, 20.
- 22 Sulle trasformazioni subite dai testi nel XII secolo si rinvia a Ivan Illich, *Nella vigna del testo. Per un'etologia della lettura*, Cortina, Milano 1994.
- 23 Francesco Petrarca, *Le familiari*, a cura di Vittorio Rossi, Le Lettere, Firenze 2008, vol. I, p. 139. Il brano è preso dalla lettera a Giovanni da Incisa (*Le familiari*, III, 18).

24 P. Virgili, *De rerum inventoribus* ... cit., c. f 5r.